



LA MISTICA CRISTIANA
TRA ORIENTE E OCCIDENTE

24





FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI

LA MISTICA CRISTIANA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE
SECOLI XII-XIII

I singoli capitoli dell'antologia sono stati affidati ai seguenti curatori che ne hanno interamente la responsabilità: Herluca di Bernried è dovuta a Silvia De Bellis; Ildegarda di Bingen a Francesco Santi e a Benedetta Valtorta (alla quale si deve la traduzione dell'*Ordo virtutum*); Cristina di Markyate e Elisabetta di Schönau a Francesco Santi; Alpaide di Cudot a Daniele Solvi; Maria di Oignies e Cristina l'Ammirabile a Alessandra Bartolomei Romagnoli; Ivetta di Huy a Daniele Solvi; Ida di Nivelles a Antonella Degl'Innocenti (le traduzioni dei testi sono di Riccardo Macchioro); Margherita d'Ypres e Lutgarda di Aywières a Alessandra Bartolomei Romagnoli; Aleydis di Schaerbeek a Daniele Solvi; Giuliana di Mont-Cornillon a Silvia Nocentini; Ida di Léau a Antonella Degl'Innocenti (le traduzioni dei testi sono di Riccardo Macchioro); Elisabetta di Spalbeek a Elisa Chiti; Beatrice di Nazareth a Coralba Colomba; Matilde di Magdeburgo a Elisa Chiti; Hadewijch di Anversa a Coralba Colomba; Matilde di Hackeborn a Enrico Menestò; Ida di Lovanio a Antonella Degl'Innocenti (le traduzioni dei testi sono di Riccardo Macchioro); Gertrude di Helfta a Emore Paoli; Cristina di Stommeln a Alessandra Bartolomei Romagnoli; Lukarda di Oberweimar a Silvia De Bellis. A ciascun curatore si devono anche la bibliografia e la nota al testo relative alle autrici di cui si sono occupati.

ISBN 978-88-8450-652-8

© 2015 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo e Fondazione Ezio Franceschini ONLUS





SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE

SECOLI XII-XIII

a cura di

Alessandra Bartolomei Romagnoli

Antonella Degl'Innocenti

Francesco Santi



FIRENZE
EDIZIONI DEL GALLUZZO
PER LA FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI

2015





Fondazione Ezio Franceschini ONLUS
via Montebello, 7 I-50123 Firenze
tel. +39.055.204.97.49 fax +39.055.230.28.32
segreteria@fefonlus.it
www.fefonlus.it

SISMEL · Edizioni del Galluzzo
via Montebello, 7 I-50123 Firenze
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it



SOMMARIO

VII	<i>Premessa dei curatori</i>
IX	Francesco Santi, <i>Introduzione</i>
XXIII	Antonella Degl'Innocenti, <i>Per un'edizione dei testi mistici: «status quaestionis» e prospettive di ricerca</i>
XXXV	Alessandra Bartolomei Romagnoli, <i>Sante donne del Duecento</i>

SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE

SECOLI XII-XIII

3	Herluca di Bernried
9	Ildegarde di Bingen
41	Cristina di Markyate
63	Elisabetta di Schönau
90	Alpaide di Cudot
112	Maria di Oignies
152	Cristina l'Ammirabile
186	Ivetta di Huy
197	Ida di Nivelles
214	Margherita d'Ypres
233	Lutgarda di Aywières
274	Aleydis di Schaerbeek
286	Giuliana di Mont-Cornillon
325	Ida di Léau
341	Elisabetta di Spalbeek
353	Beatrice di Nazareth
377	Matilde di Magdeburgo
406	Hadewijch di Anversa
439	Matilde di Hackeborn
459	Ida di Lovanio
468	Gertrude di Helfta

SOMMARIO

500	Cristina di Stommeln
533	Lukarda di Oberweimar
545	Sigle e abbreviazioni
551	Note ai testi
569	Bibliografia

PREMESSA

Scrittrici mistiche italiane, pubblicato da Claudio Leonardi e Giovanni Pozzi nel 1988, è stato uno dei libri di riferimento negli studi sulla mistica e in generale sulla cultura del Medioevo negli ultimi venticinque anni. Una precisa impostazione storiografica e la ricchezza di informazione sono stati a fondamento di questa fortuna: in esso da un lato si offriva un accesso ai testi reso sicuro dalla consapevolezza della tradizione critica; dall'altro si affrontava il problema del senso e quindi dell'innovazione rappresentata dalla scrittura mistica femminile. Dopo *Scrittrici mistiche italiane* l'esperienza storiografica dei due curatori ha mosso ulteriori passi e, quanto alla mistica, Pozzi e Leonardi hanno in particolare continuato a confrontarsi – trovandosi anche su posizioni diverse – su Angela da Foligno, che già nel libro mostrava il suo ruolo decisivo. Dal loro lavoro è venuta una nuova comprensione di Francesco d'Assisi e dell'esperienza spirituale che a lui si riferisce; molto meglio che in passato comprendiamo il significato della sua scrittura, che pone al centro l'esperienza del Dio altissimo, Onnipotente nell'umiltà, capace di attrarre l'uomo nella Trinità. Sul piano intellettuale la loro riflessione ha mostrato con chiarezza quale idea di Dio sia maturata soprattutto nel mondo latino medievale, la sua straordinaria articolazione e le forme della sua rappresentazione.

Cresciuti a fianco di Claudio Leonardi in una sorta di seminario permanente sulla mistica, ci siamo persuasi che questa problematica abbia piena attualità storiografica e senso scientifico; offrendo un'antologia dedicata alle *Scrittrici mistiche europee* ci auguriamo di allargare gli orizzonti dei nostri studi, promuovendo un confronto tra le esperienze italiane e quelle di altre regioni europee e documentando ulteriormente la ricchezza e la complessità dei problemi posti dalla nuova letteratura spirituale.

Un'antologia non è un libro di sintesi: sul materiale che presentiamo in molti casi non si può dire una parola definitiva. La situazione dei testi è spesso incerta, l'esercizio critico è ancora necessario e questo pone un primo limite decisivo. Un'antologia può essere invece uno strumento di lavoro: non un semplice utensile, nel senso che non solo offre una messa

PREMESSA

a punto sui testi presentati consentendo ulteriori ricerche; può essere anche uno strumento in un senso più alto, riferendosi a una consapevolezza metodologica, tentando l'applicazione di un metodo capace di mettere in rilievo gli elementi dinamici di una tipologia delle fonti.

Sul modello di *Scrittrici mistiche italiane*, per ogni autrice si offre una breve presentazione biografica, con la considerazione dei principali temi affrontati e dell'elemento decisivo della sua esperienza, che serve anche da motivazione nella scelta dei testi. A questa parola introduttiva segue una selezione di passi con traduzione, quasi senza note di commento, salvo l'identificazione delle citazioni bibliche esplicite. Nella parte finale del volume il lettore troverà una nota critica sui testi raccolti e la bibliografia generale, nonché quella relativa a ciascuna autrice. Come nel caso di *Scrittrici mistiche italiane* noi attribuiamo lo statuto di autore anche a quelle donne i cui resoconti sono conservati in racconti mediati, ovvero nelle *Vite* che a loro furono dedicate. Riteniamo infatti che, nonostante questa mediazione, tale riconoscimento di autorialità debba essere rivendicato, non solo in relazione al significato complesso che il termine *autore* ricopre nel Medioevo, ma anche nel riconoscimento del ruolo di controllo che alcune mistiche esercitano sul processo della scrittura. Un controllo che non si realizza necessariamente con strumenti esterni al testo, ma appartiene alla forza stessa del dettato visionario. Le autrici considerate in questo libro e i testi che rappresentano la loro esperienza coprono due secoli, il XII e il XIII, ma è nostra intenzione pubblicare un ulteriore volume dedicato ai secoli XIV-XVI, così da coprire tutto il periodo basso medioevale.

Dobbiamo una parola di gratitudine a Federica Landi, che su tutto il volume ha verificato gli aspetti redazionali, e a Giuseppe Cremascoli, che ha riletto tutti i testi. Il libro è dedicato alla memoria di Claudio Leonardi e in suo omaggio è stato realizzato. Per una volta, i limiti del nostro lavoro non ci dispiacciono del tutto, nel senso che essi sono qui anche una manifestazione ulteriore di quanto il suo riferimento ci manchi. Crediamo tuttavia di avere ben compreso come il problema storico da lui posto sia tuttora vitale, e perciò abbiamo pensato di compiere con questo libro un nuovo passo, non solo assolvendo un dovere personale, ma anche una responsabilità intellettuale.

Alessandra Bartolomei Romagnoli
Antonella Degl'Innocenti
Francesco Santi

BEATRICE DI NAZARETH

1200-1268

Monaca cisterciense, di Beatrice di Nazareth molto ci è noto grazie a una *Vita* redatta poco dopo la sua morte da un monaco cisterciense, confessore presso il monastero di Nazareth, che non è stato possibile identificare. Il biografo, che non conobbe Beatrice, si presenta nel prologo come semplice *translator* [...] *non auctor* del libro di memorie della monaca (*cedule*), andato perduto, cui si preoccupa di dare solo una coloritura (*coloravi*) in lingua latina. L'anonimo compilatore dichiara anche di aver omesso nella redazione latina quelle parti (*non modicam partem*) che avrebbero arrecato più danno che utilità (*magis dampno quam lucro*) alla narrazione, aggiungendo poi al testo le testimonianze delle consorelle e della sorella Cristina e alcune considerazioni morali ad uso della comunità.

Beatrice nacque nel 1200 a Tienen nella diocesi di Liegi, in una regione percorsa nella prima metà del XIII secolo da una profonda ispirazione evangelica: quella delle *religiosae mulieres* e delle prime esperienze begghinali. Nasce, ultima di sei figli, in una famiglia straordinariamente pia: il padre Bartolomeo, che sarà anch'egli beato, contribuì alla fondazione di tre monasteri cisterciensi (Bloemendael nel 1210, Maagdendael nel 1221 e Nazareth nel 1236) ed entrò a far parte dell'Ordine assieme al figlio Wicbert e alle tre figlie Beatrice, Cristina e Sibilla, mentre un altro figlio divenne premostratense. All'età di sette anni, in seguito alla morte prematura della madre, Beatrice venne affidata alle begghine di Zoutleeuw, dove seguì i corsi di arti liberali. Fu poi dal 1210 oblata nel monastero cisterciense di Bloemendael, e lì perfezionò il *trivium* e il *quadrivium*. *L'ingeniosa filia* ricevette dunque un'eccellente istruzione, imparando così bene il latino da leggere sant'Agostino e i teologi del XII secolo. Nel 1215, malgrado le riserve del capitolo sulla sua fragile costituzione, Beatrice prese l'abito cisterciense, per compiere l'anno successivo la professione come novizia. Tra il 1216 e il 1217 soggiornò nel monastero cisterciense di *Rameia* (La Ramée), nei pressi di Nivelles, nel Brabante di lingua francese, per apprendere l'arte della scrittura e della miniatura. Qui ella incontrò Ida di Nivelles, di poco più matura ma anch'essa novizia, che divenne per lei modello e guida spirituale e alla quale fu legata da una profonda e duratura amicizia, in linea con la tradizione cisterciense, interrotta solo dalla morte di Ida nel 1231. Fu la stessa Ida a rivelare alla *devota iuvenula* la vita di grazia alla quale Dio l'aveva destinata (§

51). Pronunciati i voti solenni nel 1225 a Maagdendael, nel 1236 si trasferì nel monastero di Nazareth, presso Lier, del quale fu priora dal 1237 sino alla morte, il 29 agosto 1268.

Questi gli avvenimenti descritti nella *Vita*, che nulla riferisce sugli anni del suo priorato al di fuori di due visioni. L'ignoto estensore si preoccupa di realizzare non un resoconto di fatti esteriori, ma piuttosto una biografia mistica esemplata sul modello agiografico delle *Vitae* delle donne sante del Brabante dell'epoca. Il racconto segue l'evoluzione spirituale di Beatrice attraverso la scala ascendiva dei tre stadi verso Dio: incipiente, progredita e perfetta. Le sue virtù e le sue visioni, i momenti di sofferenza e di malattia, le penitenze e le lotte col maligno sono dunque resi funzionali dal redattore al racconto del cammino della monaca verso la perfezione, ordinato anch'esso in tre libri.

Quella di Beatrice è una vita d'amore, che si manifesta nell'aspirazione a essere unita a Dio e a seguire il Cristo, ma anche nell'amicizia che la lega alle sue consorelle (si pensi, oltre a Ida di Nivelles, a Ida di Gorsleeuw), nella pietà che manifesta nei confronti dei bisognosi e dei peccatori e, quasi francescanamente, verso le bestiole e gli uccelli (*tam bestiole quam avicule*, § 242). Il desiderio di Dio è fervente (*fervens*), impetuoso (*vehemens*), insaziabile (*insatiabilis*, *inexplebilis*), e si traduce in delirio, languore, passione paralizzante, in eccentriche manifestazioni esteriori (*immoderati risus insolentia*, § 79) che esprimono il furore di questo amore, violento come la *caritas vulnerans* di Riccardo di San Vittore. Al pari delle *religiosae mulieres* a lei contemporanee, Beatrice vive esperienze paramistiche e manifestazioni estatiche. Tutte le sue visioni muovono da un momento liturgico, che la induce alla meditazione e dunque al rapimento dello spirito. L'oggetto della meditazione diviene immagine della visione, cui la nostra mistica accede con gli occhi della mente (*non carnis sed mentis oculis*). La descrizione dello spazio è poco elaborata e fortemente stereotipata (i cori angelici, § 172; la ruota del mondo, § 236), mentre grande attenzione è rivolta alle sensazioni tattili (il fuoco dell'amore di Dio le squarcia il cuore come una spada fiammeggiante, § 170), al gusto (viene inebriata dalla dolcezza celeste, § 163) e all'udito (Gesù le parla *non vulgari sed latino*, §165). Questi *excessus mentis* non sono frequenti né hanno lunga durata, sebbene siano significativi per la sua ascesi spirituale. Degli anni di priorato a Nazareth la *Vita* non registra che due visioni, di carattere allegorico e didattico, concentrandosi sulle opere di carità della monaca, ormai consapevole che la perfezione non si raggiunge attraverso l'ascesi ma occupandosi del prossimo in ogni modo possibile.

La *Vita* registra in uno dei suoi ultimi capitoli (*De caritate dei et VII eius gradibus*, § 246-261) l'adattamento latino, con molte modifiche e omissioni, delle *Seven manieren van minne* di Beatrice di Nazareth (da ora *Seven manieren*). Questa rielaborazione, che non aiuta nella comprensione del testo, ha reso possibile a L. Reypens identificare l'autore del testo medio olandese noto per molto tempo come il sermone 42 dei *Limburgsche Sermonene*, raccolta di testi religio-

SANTA

si edita nel 1895 da J. H. Kern. Con le *Seven manieren*, scritto probabilmente durante gli anni del suo priorato (1237-1268), inizia tradizionalmente la mistica olandese in volgare. Un primato, questo, che Beatrice condivide con Hadewijch di Anversa: entrambe vissero e fiorirono intorno alla metà del XIII secolo, e più d'uno sono i punti di contatto nell'opera mistica delle due beate. Le *Seven manieren* costituiscono un breve trattato spirituale in cui Beatrice racchiude la sua riflessione sulla propria esperienza d'amore con Dio. L'uso del dialetto brabantino conferisce all'opera, che si pone nel solco della teologia dell'amore cisterciense e vittorina del XII secolo, un carattere autonomo e originale. Tema centrale è dunque l'amore, la *Minne*. L'esperienza d'amore segue l'andamento ciclico del movimento neoplatonico dell'uscita e del ritorno, perfettamente espresso dal sottotitolo del trattato: «l'amore assume sette forme che provengono dall'Altissimo e fanno ritorno all'Altissimo». Il termine *manieren* non indica qui i diversi stadi dell'ascesa mistica, come in Bernardo di Chiaravalle, Guglielmo di Saint-Thierry e Riccardo di San Vittore, ma i modi, le forme in cui quest'amore si manifesta. Il trattato descrive un cammino mistico strutturato secondo un andamento dialettico.

La prima maniera è un desiderio attivo, che proviene dall'amore stesso, di amare e servire Dio, per ritrovare la purezza, la nobiltà e la libertà che l'anima possiede in quanto creata a immagine e somiglianza di Dio. Ricareare nell'anima quest'immagine di Dio è il compito della vita. La seconda forma tratta, brevemente, della gratuità dell'amore. L'anima brucia dal desiderio di servire Dio gratuitamente, senza misura, senza ricompensa, senza alcun perché (*sonder enich waeromme*): espressione questa che compare in Beatrice per la prima volta e avrà larga fortuna nella mistica successiva, da Hadewijch II a Eckhart e Jacopone da Todi. La terza maniera, strettamente legata alla seconda, ha come tema centrale la sofferenza che prova l'anima incapace di soddisfare pienamente l'amore. Beatrice descrive la violenza di questo desiderio come una tempesta, immagine cara anche a Hadewijch; più forte è il desiderio maggiore è la sofferenza, e la tensione tra il desiderare e l'impossibilità di dare piena soddisfazione all'amore costringe l'anima a una vita infernale, fin quando Dio non la consolerà conducendola a un'altra forma d'amore. Il desiderio insaziabile come forma dell'amore che non finisce mai lega questa *maniere* alla *Vita* (§ 222-227).

La quarta e la quinta forma sono in qualche misura collegate tra loro come momenti antitetici dell'esperienza mistica: «Nostro Signore fa gustare all'anima ora grandi delizie ora grandi pene». Nella quarta maniera Beatrice riassume le sue esperienze di gioia spirituale in un inno all'amore: il cuore è toccato, soggiogato, abbracciato dall'amore; l'anima colma di delizie sente una nuova intimità con Dio e sprofonda nell'abisso dell'amore, divenendo essa stessa amore. L'anima è come un vaso traboccante amore, questa sovrabbondanza le sconvolge i sensi. Di contro, la quinta forma d'amore getta ancora l'anima nel desiderio insaziabile. La mancata fruizione delle gioie dell'amore conduce l'anima nel-

la tempesta, si riaprono le ferite e ritorna il dolore della terza maniera: le vene si lacerano, il sangue ribolle, il midollo si dissecca, le ossa si indeboliscono, il petto brucia e la gola si secca, una freccia le attraversa il cuore sino alla gola, facendole perdere i sensi; è questo il furore d'amore, quell'*orewoed*, parola fondamentale nella mistica olandese, che ricorre qui e, con maggiore forza semantica, in Hadewijch per la prima volta. Tuttavia, a differenza della terza forma d'amore, nonostante tutte le pene e le sofferenze l'anima rimane nella grazia, e più ella reclama più riceve e s'avvicina alla verità, alla purezza, alla nobiltà e alla fruizione d'amore.

La sesta e la settima *maniere* si distaccano dalle forme precedenti sia per la qualità dell'amore sia per l'altezza del suo fine. Nella sesta forma l'anima «sposa del nostro Signore» è giunta a una condizione più alta; tutti i conflitti si compongono ed ella possiede i beni cui aspirava: purezza, dolcezza spirituale, libertà di desiderio, saggezza e vicinanza con Dio. L'anima ha concluso il suo movimento ciclico ed è tornata a essere immagine di Dio. La chiusa della sesta *maniere* sembrerebbe concludere il trattato: «Questa è libertà di coscienza, dolcezza del cuore, bontà dei sensi, nobiltà dell'anima e origine e fondamento della vita eterna. Questa è già ora una vita come quella degli angeli. Poi segue la vita eterna». La vita eterna accennata alla fine del sesto modo non è il tema del settimo, che si presenta come un riepilogo delle sei forme precedenti. La settima maniera non procede dunque oltre la sesta, ma conferma l'amore come desiderio e si rivolge a un fine più alto: la vita celeste, che desidera senza pace, per liberarsi dall'esilio terreno, prigionia di dolore e miseria. Il testo richiama in chiusura un'espressione di Agostino, *qui in te intrat, intrat in gaudium Domini sui*, ritornando ancora una volta al premio iniziale dell'eternità. L'anima si unisce al suo sposo e diviene con lui *unus spiritus* in un amore indissolubile. L'*itinerarium mysticum* di Beatrice si chiude con questa promessa di beatitudine nuziale.

Nel racconto e nel linguaggio mistico di Beatrice si riflette la dottrina dell'amore della teologia cisterciense del XII secolo e la spiritualità femminile del Brabante del 1200. Le *Seven manieren* presentano quelli che saranno i temi fondamentali della *minnemystik* in medio olandese e in particolare in Hadewijch d'Anversa: l'amore di Dio come servizio, la tempesta e il furore d'amore, il desiderio insaziabile di Dio, l'amore come sofferenza, la fruizione. Temi che riconducono all'intimità del rapporto della beata brabantina con Dio e che compaiono in maniera attenuata nella *Vita*, dove le visioni sono funzionali al racconto della sua evoluzione spirituale. Sia la *Vita* sia le *Seven manieren* delineano il percorso mistico di questa pia donna che, dopo una giovinezza di delirante desiderio, di estasi e depressioni, conosciuti i rischi di una grazia eccessiva, raggiunse un misurato possesso dei suoi doni di grazia, quello *status perfectionis* che manifestò nella sua attività di priorato all'interno della comunità di Nazareth.

SANTA

I. Dalla *Vita di Beatrice di Nazareth*

1. Libro I, cap. 10: *Sulla sua professione e su come fu mandata presso il monastero di Rameia ad apprendere l'arte della scrittura*

Il brano narra dell'incontro di Beatrice con Ida di Nivelles avvenuto nel 1216 presso il monastero di Rameia, dove la nostra monaca fu inviata a istruirsi nella scrittura dei codici. Questa santa donna sarà per Beatrice, oltre che amica amatissima, guida e modello spirituale, e le rivelerà persino la vita di grazia alla quale Dio l'avrebbe eletta.

50. [...] Quindi, quando trascorso l'anno di prova fu unita alla comunità delle monache, su consiglio della venerabile badessa [di Bloemendael] dopo poco tempo fu inviata con la grazia di Cristo presso un monastero dello stesso Ordine chiamato Rameia, dove imparò l'arte di scrivere che in seguito avrebbe usato per scrivere i libri necessari alla sua chiesa. Lì (a Rameia) incontrò la venerabile Ida di Nivelles, signora di grandi meriti, monaca nello stesso monastero: chiunque volesse leggere o ascoltare i miracoli che compì in maniera straordinaria in vita per grazia divina, può studiare dalla sua biografia che donna fu e di quanto merito presso Dio. A questa santa donna la devota fanciulla si legò indissolubilmente con un vincolo d'amore: ogni giorno ella cercava dalla sua bocca una parola d'edificazione, che una volta ottenuta seminava nella terra fertile del suo cuore. E così accadde che dalla loro reciproca compagnia da allora fu stretto tra di loro un patto d'amore spirituale, che sarebbe rimasto, anche in seguito, inscindibile per tutta la loro vita. Ida infatti apprese da una rivelazione dello Spirito santo che la nostra Beatrice sarebbe stata scelta senza dubbio dal Signore come speciale sposa, e che la pienezza della grazia divina sarebbe stata infusa in sovrabbondanza nel ricettacolo della sua anima. Per questo Ida si diede diligentemente al servizio di Beatrice, la prese sotto di sé e con tutta la cura possibile la istruì mediante utili consigli. La devota fanciulla non fu ingrata verso tanti benefici e ricambiò con quanto ossequio potesse la stessa Ida, amandola come una madre, seguendola come una guida, stimandola come una maestra, poiché ogni giorno ella fu allietata dai suoi dolci discorsi e istruita costantemente dalle sue parole e dal suo esempio [...].

2. Libro II, cap. 18: *Sul patto di eterno amore confermato tra Cristo e la sua anima*

La breve visione del cuore di Gesù spinge Beatrice a pregare più intensamente, finché il Signore non le parla per offrirle un patto d'unione nell'amore, per il quale ella diviene sposa promessa di Cristo.

165. Anche in un'altra occasione mentre lei era nel coro insieme con gli altri per la celebrazione della messa e vagava con la mente meditando nella sola contemplazione delle cose celesti col cuore innalzato da un grande sentimento di devozione, il cuore di Cristo apparve per un istante in un'improvvisa apertura (del suo petto), in un colpo d'occhio, e chiusasi rapidissimamente ritornò nel suo solito posto. La beatissima vergine (Beatrice) ignorando il significato di quel mistero iniziò a pregare più attentamente il Signore affinché le mostrasse la causa di quella passeggera visitazione e le indicasse in una chiara rivelazione che cosa Egli ordinasse di fare riguardo quella. Il Signore pietoso subito le rispose con queste parole, pronunciate in latino e non in vernacolo: «Facciamo un'alleanza – disse –, stringiamo un patto: che in avvenire non ci divideremo ma saremo veramente uniti». [Beatrice] immensamente rallegrata da quanto udito, immediatamente diede al Signore una risposta, per la quale si impegnava volontariamente a osservare da subito quel patto salvifico: «Il mio cuore è pronto – disse – o Signore, a eseguire qualunque cosa mi comanderai, specialmente a obbligare me stessa a rispettare un simile patto, al quale mi prometti, con un così libero impegno, che terrai interamente fede».

166. Data a fatica quella risposta, le sembrò subito dopo che lo stesso Dio di consolazione e misericordia premesse a sé tutta la sua anima in un dolcissimo abbraccio; e come la morbida cera impressa con un sigillo mostra in sé il carattere di quel sigillo, così lo spirito divino modellava la sua anima a sua immagine e plasmatala convenientemente a sua somiglianza la conformava a lui con proporzionata armonia. Nell'unione dell'abbraccio divino meritò anche di ricevere il pegno della promessa del Signore di rispettare il patto con lei ed ella promise di conservare fermamente <la stessa fede> e che mai in futuro avrebbe violato l'accordo; e a quello obbligò come pegno tutto ciò che poté, cioè corpo e anima, affinché non credesse che lei volesse ritirare la fedeltà che aveva promesso solennemente al Signore di conservare, desiderando ciò che è contrario alla volontà divina.

SANTA

Da allora in verità, comprendendo di essere per sempre promessa sposa di Cristo, ella rimase nella pace del cuore e insieme nella libertà dello spirito, adempiendo costantemente agli impegni di fedeltà promessi. E per ottenere il beneplacito di Dio, dimenticando con l'apostolo le cose che furono prima, si protese verso quelle che erano innanzi con il continuo esercizio delle virtù.

3. Libro II, cap. 19: *Come ella fu rapita nel coro dei serafini*

Beatrice sperimenta a Maagdendael, nel novembre 1231, un rapimento decisivo per il suo cammino mistico, che si realizza mentre da ammalata prende parte alla liturgia della messa. Persa nelle sue meditazioni sul mondo celeste, Beatrice è percorsa con violenza dall'amore di Dio, che le rivela di essere stata eletta sin dal principio della sua vita alla beatitudine eterna e la pone in spirito nel coro dei Serafini. La nostra monaca è destinata alla perfezione, che raggiungerà solo al termine dell'esistenza terrena

170. Quando dunque la vergine di Cristo, alzatasi dal suo letto di malattia, non aveva ancora recuperata pienamente la sua salute, un giorno sedeva da sola davanti alle porte dell'oratorio, nel luogo riservato in particolare ai malati e agli invalidi, e ascoltando rispettosamente la messa che veniva celebrata nel coro rimase in silenzio innalzando l'animo a cose celesti con tutto il suo slancio e, occupata solo da delizie spirituali, esercitò piacevolmente la mente nella contemplazione delle cose eterne. Quando fu rimasta così nella pace del cuore e nella dolcezza dello spirito per un breve lasso di tempo, fino cioè al canto dell'Alleluia, il Signore benevolo di misericordie d'improvviso le trafisse l'anima col fuoco del suo amore, come con un dardo infuocato, e con la potente punta della spada del suo impeto la penetrò violentemente, come con una lama fiammeggiante. In questo colpo la voce di Dio, chiamandola, giunse alla sua anima e in quella circostanza le rivelò con alcuni indizi che, tra tutti coloro che la vita mortale tratteneva in questo mondo, aveva scelto in modo particolare lei e aveva scritto il nome di lei, con la sua mano misericordiosa, nel libro della vita, assieme agli eletti che, già regnanti nella patria celeste, la beatitudine eterna ricreava o che ancora preparava in questo mondo con afflizioni e travagli.

171. A quella voce di consolazione divina, raccogliendosi immediatamente in uno stato di auto-consapevolezza, iniziò a chiedere e interro-

gare il Signore con umile cuore sul motivo per cui avesse scelto lei per una vetta così elevata: poiché per nessuno dei suoi meriti pregressi poteva meritare una tanto eccelsa prerogativa di grazia, quale Egli le mostrò con la clemenza della sua gratuita misericordia in quello stesso tempo.

A colei che lo interrogava il Signore benevolo rispose: «Ricorda – disse – che per me e per il mio santo nome ho infuso su di te questa abbondanza di grazie, e non preoccuparti di cercare un'altra causa per questa cosa oltre la semplice evidenza della cosa stessa, che procede dalla mia buona volontà. Ma se tu forse esiti dubitando di quanto detto, come conferma di quanto ho asserito ti offro queste tre testimonianze di verità: la prima è che ti ho protetta per tutta la vita dal commettere ogni peccato mortale. La seconda è che dal giorno della tua nascita ti ho condotta sempre e dovunque sotto la mia protezione, per la strada più breve, fino allo stato della vita più perfetta. Quindi la terza è la stessa violenta attrazione attraverso la quale ti ho incitata a seguirmi con infaticabile fervore e violenza di spirito, procedendo con continui passi di virtù attraverso cose dolci e ugualmente soavi, dure e insieme amare».

172. Beatrice, compresa subito quella risposta divina e riconoscendo con piena certezza i benefici della predetta speciale grazia, annunciatale per volere divino con prove di verità, offrì al Signore onnipotente molte azioni di grazia, e per il privilegio della sua elezione lodò solennemente la magnifica generosità della divina clemenza con il più devoto sentimento del suo cuore.

Senza indugio, mentre ella era occupata in queste cose già da un po', libera dalle sensazioni corporee, fu improvvisamente rapita in cielo in un'estasi contemplativa, e Beatrice, ancella di Dio, presa nella mente e non nel corpo dallo spirito divino, trasportata non in carne ma con la sua anima, fu posta nel sublime coro dei Serafini, il più vicino alla presenza divina.

173. Lì in modo straordinario seppe di essere fatta di spirito serafico e comprese con certezza dalla rivelazione divina di essere destinata a eseguire con quelli lo stesso ufficio di lodi e ringraziamento, essendo conformata a loro in ogni cosa.

Lì vide quegli spiriti beati della patria celeste, distinti in nove cori e assegnati dalla sapienza divina a splendenti dimore, e insieme con loro cantò con voce perpetua un nuovo canto di lode al Signore, re dei re. Lì ottenne di vedere, se si può dire, nel luminoso acume della contemplazione, l'essenza divina nella pienezza della sua gloria, che contiene

SANTA

tutto quanto, che governa l'universo, che dispone ogni cosa; e capendo che quello era il suo creatore, restando unita fermamente a lui in un abbraccio di inimmaginabile diletto, ardendo di lode, riposò in quella somma beatitudine incomprensibile agli umani sensi.

174. E sebbene in tutto ciò che le fu concesso vedere trovasse un'infinita e inesprimibile ricchezza di felicità, tuttavia non poté indugiare nel godimento di nulla, se non nella contemplazione della presenza divina. Infatti la presenza dell'altissima divinità la assorbì tutta dentro se stessa, cosicché lei desiderò questa sola, preferendola a tutta questa effusione di gioie celesti, comprendendo di esserle unita e legata più intimamente da un vincolo d'amore.

Dopo che fu rimasta per un po' di tempo nella straordinaria beatitudine della contemplazione, seppe grazie alla rivelazione dello Spirito santo che non poteva continuare a indugiare più a lungo in quel dolcissimo godimento della gioia celeste, nel quale non poteva ancora rimanere in eterno, ma doveva ritornare alla dimora carnale. Ma quando, concluso il corso della presente vita, perfetta nelle virtù, avrebbe meritato salire al culmine della perfezione, allora infine sarebbe migrata in cielo, in quel luogo di beatitudine preparato per lei da Dio eternamente dall'inizio, per regnare con lui senza fine e godere di gioie perpetue.

4. Libro III, cap. 11: *Come ella vide il mondo intero posto sotto i suoi piedi come una ruota*

La visione unisce una riflessione teologica a un'esperienza mistica. Beatrice medita sul significato di un motto bernardino (amare se stessi per il Cristo) finché una visione gliene chiarisce il significato: ella si vede come intermediaria tra Dio e il mondo, simboleggiato da una ruota, che ella domina perché unita all'essenza divina.

234. Quando Beatrice già da molto tempo occupava l'ufficio di priora, sentì un giorno una delle monache recitare la parola di san Bernardo in cui si dice: «tanti sono dunque quelli che soffrono tormenti per Cristo, ma pochi sono quelli che amano perfettamente se stessi per il Cristo». Ella mantenne nella memoria la parola di quel santo uomo e ci rimuginò sopra spesso per due giorni. Ma non riusciva a capire in nessun modo in quale senso dovesse essere intesa, meravigliandosi di come l'amore dell'uomo per se stesso potesse essere in qualche misura più

importante del sopportare i supplizi della passione per il Cristo. Poiché infatti l'uomo, sia esso buono o cattivo, ama se stesso naturalmente e nessuno ha in odio la propria carne, le sembrava che questa breve aggiunta «per il Cristo» superasse in ogni modo il senso proprio delle parole: solo l'esperienza può verificare il significato di questa postilla, non l'acutezza degli umani sensi.

235. Vedendo quindi che attraverso la meditazione non avanzava nella ricerca del senso più profondo di queste parole, senza indugio, la serva di Dio, decise di ritornare alla preghiera e supplicò Dio con preghiere devote affinché si degnasse di infondere in lei la comprensione di queste. Ma come il Signore benigno poteva rifiutare alla sua eletta, specialmente quand'ella era occupata in una questione così devota e in una impresa così fruttuosa? Non solo dunque il favore della pietà divina le concesse ciò che chiedeva, cioè la comprensione delle suddette parole, ma la istruì anche rivelandole molti e grandi segreti dei suoi misteri.

236. Infatti, subito elevata nell'estasi vide posta sotto i suoi piedi l'intera macchina del mondo come una ruota o una sfera; e vide se stessa starvi sopra, fissando gli occhi della contemplazione nella incomprendibile essenza della divinità e intuendo in modo straordinario con gli occhi della mente Dio sommo e increato, eterno e vero, il Signore nella sostanza della sua maestà. Era quindi così opportunamente collocata tra Dio e l'uomo che, al di sotto di Dio, ma al di sopra del mondo intero, guardava con disprezzo tutte le cose terrene calpestate sotto i suoi piedi ed era inseparabilmente unita alla somma essenza divina nell'abbraccio della carità. Proprio in quell'unione, nella quale era diventata ormai un solo spirito con Dio, riconobbe di essere giunta all'antica purezza e libertà di spirito e alla nobiltà nelle quali in origine era stata creata. E come se il suo spirito si fosse riversato interamente nello spirito divino, così comprese per un breve tempo che era stata unita all'altissima divinità e divenuta tutta celeste.

237. Tornata subito dopo in sé, conservò nella sola memoria la dolcezza di quella contemplazione, godendone senza poterla sperimentare; e ricordando ciò che aveva visto e compreso, indescrivibilmente ristorata dalla dolcezza celeste, bruciando in un incendio d'amore riposò dolcemente tra le braccia dell'Amato. Allora comprese il senso di quelle parole menzionate sopra, non tanto con l'intelligenza quanto con l'esperienza, e, amando se stessa perfettamente per Cristo, capì con l'occhio purificato della mente che sono pochi quelli che giungono a questo vertice di perfetto amore.

SANTA

II. Beatrice di Nazareth, *Le sette maniere d'amare*

Il breve trattato mistico ripercorre i diversi aspetti dell'esperienza d'Amore di Beatrice. L'ascesi mistica si realizza in sette momenti differenti, secondo il movimento neoplatonico del kyklos: l'Amore suscita il desiderio che si nutre d'Amore. Presentiamo qui la prima, la quinta e la settima maniera. La prima forma dell'Amore è il desiderio d'amare il Signore come impulso perché l'anima recuperi l'impronta originale della creazione a immagine e somiglianza di Dio. Nella quinta maniera l'impossibilità di soddisfare pienamente il desiderio e la mancanza del godimento gettano l'anima in un violento furore d'amore che la ferisce e l'affligge. Il settimo aspetto dell'amore ripercorre tutte le maniere precedenti; il desiderio si traduce nelle solite antitesi dolcezza e pena, vita e morte, gioia e tristezza, ma si rivolge a un fine più alto: la vita celeste, che desidera senza posa, per liberarsi dalle miserie dall'esilio terreno.

I

La prima maniera è un desiderio attivo dell'amore, che deve regnare a lungo nel cuore prima di vincere tutti gli ostacoli, operare con forza e sollecitudine e crescere con vigore in questo stato.

Questo desiderio proviene certamente dall'amore stesso: l'anima buona, che vuole servire fedelmente Nostro Signore, lo segue senza paura e lo ama nella piena verità, è guidata da questo desiderio di vivere nella povertà, nella nobiltà e nella libertà dove Dio l'ha creata a sua immagine e somiglianza, che dobbiamo amare e rispettare sopra ogni cosa.

È su questa strada che l'anima desidera camminare, agire e crescere, salire verso un amore più alto, verso una conoscenza più intima di Dio, a quella perfezione per la quale è fatta, dove ella si sente chiamata dal suo Creatore. Ella vi si applica giorno e notte, vi si dedica interamente. Ogni domanda, ogni studio e ogni ricerca di Dio, ogni suo pensiero verte su come arrivare a ottenere l'intimità dell'Amore e ad assomigliargli nelle virtù, nella purezza della costante nobiltà, in tutto quello che gli si addice.

Quest'anima considera spesso cosa essa sia e cosa dovrebbe essere, cosa possieda e cosa manchi: piena di zelo e grande desiderio, con tutta la sagacia di cui è capace si sforza di preservarsi ed evitare tutto ciò che possa essere d'ostacolo in questo cammino d'amore. Il suo cuore mai riposa, la sua volontà non smette di cercare, di chiedere, di imparar-

re, di cogliere e di conservare tutto ciò che possa aiutarla a farla elevare nell'amore.

La sola preoccupazione dell'anima in questo stato, il suo impegno e la sua fatica sono di ottenere da Dio, attraverso il suo zelo e la sua fedeltà, di poter servire l'amore senza incappare in passi falsi con una coscienza libera, uno spirito purificato, una mente chiara.

Tale desiderio di purezza e nobiltà viene sicuramente dall'amore e non dalla paura. Quella ci fa agire o soffrire, prendere o lasciare le cose per evitare la collera divina e il giudizio di questo giudice giusto, i castighi eterni e i mali temporali. Ma solo l'amore ci conduce alla purezza, all'alta e suprema nobiltà che ne è l'essenza, nel possesso e nella fruizione, che Egli insegna alle anime che si dedicano a lui.

V

Nella quinta maniera accade talvolta che nell'anima l'amore si volga in tempesta, con grande fragore e violenza, come se il cuore dovesse spezzarsi e l'anima uscire da se stessa nell'atto d'amare e nella fruizione. Ella è spinta nel desiderio d'amore a compiere grandi opere, opere pure d'amore: vuole soddisfare l'amore in tutte le sue richieste. Oppure vuole riposare nelle dolci braccia dell'amore, nella ricchezza di delizie e nella soddisfazione di ogni bene: il suo cuore e tutti i suoi sensi lo desiderano con ardore, lo cercano con zelo, lo chiedono con passione. Quando è in questo stato, ella è così forte nello spirito, abbraccia così tante cose nel suo cuore, sente aumentare il vigore fisico, la prontezza e l'energia nel suo agire, dentro e fuori, che tutto in lei è operosità e attività, anche quando il suo corpo è tranquillo. Ella si sente attirata dal di dentro, afferrata con forza dall'amore, stretta dall'impazienza e dai tanti dolori di un cuore insoddisfatto. Ora è il sentimento dell'amore stesso che senza alcuna ragione la fa soffrire, ora l'assenza di questi beni di cui l'amore ha sete e la fruizione rifiutata al suo desiderio. In un istante l'amore perde in lei ogni misura, sgorga con tale irruenza, agita il cuore così furiosamente che questo cuore sembra ferito in ogni parte e le sue piaghe non smettono di rinnovarsi, ogni giorno più brucianti e dolorose. È come se le vene si rompessero, il sangue scorresse via, il midollo deperisse, le ossa si indebolissero, il petto bruciasse, la gola si seccasse; il suo volto e tutte le sue membra sentono il calore interiore e il furore d'amore (*orewoed*). A volte è come una freccia che le attraversa il cuore

SANTA

fino alla gola e le fa perdere i sensi, o come un fuoco che prende tutto quello che può bruciare: questa è la violenza che quest'anima prova, l'azione in lei dell'amore senza limiti e senza compassione, che chiede e divora ogni cosa.

L'anima beata è così tormentata, schiacciata, spossata interiormente che le sue energie non sono sufficienti, ma la sua anima si nutre, il suo amore è alimentato e il suo spirito sostenuto al di sopra di se stessa.

L'amore in verità sorpassa talmente le sue forze che ella vorrebbe a volte rompere il nodo del suo potere e delle sue sofferenze, senza rinunciare all'unione d'amore; ma il nodo d'amore la stringe da così vicino, la sua immensità la opprime in tale maniera che ella non riesce a mantenere né misura né ragione, non ascolta il buon senso né si modera, non attende saggiamente.

Perché più ella riceve dall'alto, più chiede; più la verità le si rivela, più desidera avvicinarsi a questa luce: la verità, la purezza, la nobiltà e la fruizione d'amore. Ella è sempre più spinta e incitata ogni giorno, mai soddisfatta né quietata. Ciò che più la divora e la tormenta, allo stesso tempo la guarisce e la consola; ciò che la ferisce più profondamente, le porta la salvezza.

VII

L'anima beata conosce ancora una settima maniera d'amore sublime, che opera in lei un singolare lavoro interiore. Attirata nell'amore al di sopra di se stessa, al di sopra dei suoi sensi, della ragione umana e di tutte le operazioni del suo cuore, attirata dal solo amore divino nell'eternità, nell'incomprensibile immensità, nella libertà, nell'altezza inaccessibile e nel profondo abisso della divinità, che è in ogni cosa e rimane inconoscibile al di sopra di tutte le cose, immutabile nella pienezza dell'essere, onnipotente, che tutto comprende nella sua opera sovrana.

L'anima beata è così teneramente immersa nell'amore, così fortemente trascinata dal desiderio che il suo cuore sconvolto freme e non trova pace, l'anima si strugge ed è fuori di sé per l'amore, il suo spirito cede sotto il furore dei desideri. E tutti i suoi sensi sono tesi verso la fruizione dell'amore. È questo che ella esige da Dio, che cerca con ardore e passione in lui e non può smettere di desiderare, perché l'amore non le concede né tregua né riposo, né pace. L'amore l'esalta e l'abbatte, le fa gustare la vita e la morte, la guarisce e poi ancora la ferisce, la

rende folle e poi saggia, e così la conduce a uno stato più elevato. Nello spirito l'anima s'eleva al di sopra del tempo, al di sopra dei doni dell'amore nell'eternità dell'amore, che è fuori del tempo, al di sopra dei modi umani d'amare, al di sopra della propria natura nel desiderio di superarla.

Tale è il suo essere e la sua volontà, il suo desiderio e il suo amore: entrare nella certezza della verità, nella pura luce, nell'altezza più nobile, nella deliziosa bellezza, nella dolce compagnia degli spiriti superiori che scorrono nel flusso dell'amore, che conoscono chiaramente il loro amore e lo possiedono nella fruizione. La sua volontà è di essere lassù tra gli spiriti, dove ella si aggira col desiderio, soprattutto nel coro dei Serafini ardenti; ma nella maestosa divinità, nell'altissima Trinità ella desidera vivere e riposare beata.

L'anima cerca (Dio) nella sua maestà, lo segue e lo contempla col cuore e con lo spirito. Lo conosce, lo ama; lo desidera così tanto che non considera né santi né uomini né angeli né alcuna creatura, se non nell'amore comune attraverso il quale ella ama ogni essere con lui. Ella ha scelto di amare solo lui al di sopra di tutto, in fondo a tutto e in tutto: con tutta la brama del suo cuore e la forza del suo spirito, desidera solo vederlo, possederlo nella fruizione.

La terra è dunque per lei una grande esilio, una dura prigionia e un crudele supplizio. Disprezza il mondo, ripugna la terra; nulla di ciò che è terreno la soddisfa e l'appaga ed è per lei una grande pena dover vivere lontana e dovunque straniera. Non può dimenticare il suo esilio né placare il suo desiderio, la nostalgia la tormenta; e prova passione e sofferenza oltre ogni misura e senza pietà.

Ella ha quindi una grande brama d'essere liberata da questo esilio e dai legami della carne e ripete spesso, col cuore ferito, insieme all'Apostolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, ossia «Desidero sciogliermi dal corpo ed essere con Cristo» (Phil 1, 23). Così l'anima nel suo violento desiderio e nella sua dolorosa impazienza spera di essere liberata e vivere con Cristo, non per la noia della vita presente né per paura delle sofferenze a venire, ma in virtù di un amore santo ed eterno: la consuma e la divora il desiderio di raggiungere la patria eterna e la gloria della fruizione. La nostalgia è grande e forte, la sua impazienza dura e penosa, la sua sofferenza indicibile, tanto è il tormento di questo desiderio. Deve dunque vivere nella speranza e questa stessa speranza la fa sospirare e soffrire. Ah, santi desideri d'amore, quanta forza avete in un'anima amante! È una passione beata, un tormento violento, un dolore con-

SANTA

tinuo, una morte feroce, una vita morente. L'anima non può ancora giungere lassù né sentirsi in pace quaggiù. Non riesce a sopportare il pensiero dell'Amato, tanto è il desiderio di lui, e il pensiero di esserne privata la tortura senza sosta; così deve vivere nei tormenti. E nemmeno può o vuole essere consolata, come dice il Profeta: *Renuit consolari anima mea*, ovvero: «La mia anima rifiuta d'esser consolata» (Ps 76 [77], 3). Ella rifiuta ogni consolazione da parte di Dio e delle sue creature, perché tutta la pace che ne riceve non fa che aumentare il suo amore e attirarlo verso uno stato più alto, rinnovando il desiderio della fruizione e rendendo più penoso questo esilio.

Malgrado tutti i doni che riceve, ella resta allora insoddisfatta, inappagata, privata della presenza del suo Amato. È una vita dura e faticosa, in cui l'anima rifiuta ogni consolazione e non ammette tregua nella sua ricerca. L'amore l'ha chiamata e l'ha guidata, le ha mostrato le sue vie, che ella ha seguito fedelmente tra grandi sofferenze e pesanti fatiche, con ardente brama e potenti desideri, con grande pazienza e grande impazienza, nella dolcezza e nel dolore tra molti tormenti, nella ricerca e nella preghiera, nella privazione e nel godimento, nella salita e nell'attesa, nell'inseguimento e nella stretta, nel bisogno e nell'inquietudine, nell'angoscia e nella preoccupazione, nel fervore mortale, nella pura fede e spesso nel dubbio. Gioia e dolore: ella è pronta a sopportare tutto; morta o viva: vuole solo dedicarsi all'amore, patisce nel suo cuore enormi sofferenze e per amore desidera raggiungere la patria celeste. Dopo aver tanto sopportato, troverà nella gloria il suo rifugio. Compito dell'amore è desiderare l'unione più intima e lo stato più elevato, dove l'anima si apre all'Amore. Ella non smette di cercare l'amore, vuole conoscerlo e gioirne, cosa impossibile in questo esilio: vuole dunque migrare verso il paese in cui ha fondato la sua casa e stabilito il suo cuore, dove già riposa con l'amore. Sa bene che lì ogni ostacolo sarà superato e l'Amato l'abbraccerà teneramente.

Contemplerà Colui che ha amato così teneramente; possiederà in eterno Colui che ha fedelmente servito; gioirà nella più completa pienezza di Colui che la sua anima ha così spesso abbracciato nell'amore. Così entrerà nella gioia del suo Signore, come dice sant'Agostino: *Qui in te intrat, in gaudium Domini sui etc.*, ovvero: «Colui che entra in te, entra nella gioia del suo maestro e non avrà più paura, ma sarà beato nel Bene sovrano» (Aug. *Conf.* II, 10, 18).

Allora l'anima sarà unita al suo Sposo e diverrà «*un solo spirito con lui*» (1Cor 6, 17) in una fede indissolubile e una amore eterno. E coloro che

si sono avvicinati all'amore nel tempo della grazia ne gioiranno nella gloria eterna, dove tutto sarà lode e amore.

Dio voglia condurci tutti lì! *Amen.*

I. *Vita Beatricis de Nazareth*

1. Lib. I, cap. 10: *De professione eius et de eo quod ad Rameyam monasterium ad discendam artem scriptoriam emissa sit*
(ed. De Ganck, pp. 58-60)

50. Igitur cum, exacto probationis anno, sanctimonialium esset adunata collegio, consilio venerabilis abbatisse, post modicum temporis interuallum, ad quoddam eiusdem ordinis monasterium, rameya nuncupatum, (vbi scribendi facultatem addisceret, quam postmodum in scribendis libris sue necessarijs ecclesie frequentaret), comitante se christi gratia, destinatur. Vbi venerabilem ydam niuellensem, magni meriti dominam, eiusdem loci monialem, inuenit: que qualis quantive meriti fuerit apud deum, ex libro vite sue discere poterit quisquis gesta miraculorum eius vel legere vel audire voluerit, que mirabiliter in suo tempore, fauente superna gratia, perpetravit. Huic igitur beate femine, deuota iuuenula quodam nexu caritatis inseparabiliter semetipsam adiunxit, verbum edificationis ex ore suo cotidie diligenter expetijt, exceptum in terra cordis sui fructifera, seminavit; sicque factum est, vt, ex mutue <societatis> frequentia, contraherentur ex tunc spiritualis quaedam inter vtrasque dilectionis federa, que, post etiam, indissoluta manserunt ipsis persistentibus in hac vita. Illa quippe, quam prefatus sum, niuellensis yda, reuelante sancto spiritu, beatricem nostram, in specialem sponsam, a domino fore proculdubio didicit assumendam, eiusque plenitudinem gratie superabundanter in anime sue receptaculo perfundendam; et propterea sese totam illius obsequijs diligenter exposuit, eam sibi totam applicuit et salutaribus monitis omni qua potuit sollicitudine informauit. Nec tantis ingrata beneficijs, virgo deuotissima, quamcumque potuit, reddidit vicem in obsequio, ipsam vt matrem diligens, vt nutricem sequens, vt nutricem amplectens, quippe cuius dulci cotidie mulcebatur alloquio, cuius instruebatur assidue verbo pariter et exemplo.

2. Lib. II, cap. 18: *De federe perpetue dilectionis confirmato inter Christum et animam <suam>*
(*ibid.* pp. 194-6)

165. Alio quoque tempore, cum in choro missarum celebritati simul cum alijs interesset, et, multo deuotionis affectu sursum eleuato corde, soli supernorum contemplationi meditando vacaret, accidit, vt repentino quodam hyatu cor illius, in momento, in ictu oculi, patefieret, et, citissime reclusum, in situ se solito relocaret. Cuius rei misterium ignorans, virgo beatissima dominum exorare cepit attentius, vt causam illi tam momentanee visitationis ostenderet, et quid super <hoc> iuberet fieri, certa reuelatione sibi nichilominus indicaret. Cui per hec eadem verba, non vulgari sed latino prolata sermone, pius dominus mox respondit: 'Fedus, inquit, ineamus, pactum pangamus, vt decetero non diuidamur, sed veraciter vniamur'. Ad

SANTA

quam vocem nimis exhilarata, tale continuo responsum domino reddidit, per quod ad obseruationem tam saluberrimi federis, pactione voluntaria se protinus obligauit. 'Paratum, inquit, domine, cor meum ad exequendum omnia quecumque mandaueris, presertim ad obligandum memet ad obseruationem tanti federis, per quod mihi, fidem integram seruaturum te, stipulatione tam liberrima repromittis'.

166. Qua vix responsione peracta, visum est ei continuo, quod ipse totius consolationis et misericordie dominus, illius animam, amplexu suauiissimo, sibimetipsi totam imprimeret, et sicut, impressa sigillo mollis cere materies, illius in se karacterem representat, sic ad ymaginem suam illam effigiatam, diuinus spiritus redderet, et, ad similitudinem suam decentissime figuratam, quadam sibi <proportionali> conformaret consonancia. In illa quoque diuini amplexu vnione, rursus dominice sponsionis, de seruanda sibi fide, pignus accipere meruit; quam et ipsa se firmiter seruaturam, et numquam fore a se decetero violandam iterata stipulatione promisit; et, ne, diuine voluntati contrarium quid appetendo, fidem quam se domino seruare sponderat irritare presumeret, illi totum quod potuit, id est corpus simul et animam, loco pignoris obligauit. Ex tunc vero, perpetua fidei sponsione christo se desponsatam intelligens, in cordis quiete simul et spiritus libertate, promissa fidelitatis debita iugiter exsoluendo, permansit, et ad exequendum dei beneplacitum, obliuiscendo cum apostolo que retro fuerant, in anteriora, continuo virtutum exercitio, se extendit.

3. Lib. II, cap. 19: *De eo quod rapta fuerit in choro Seraphin*
(*ibid.* p. 200)

170. Cum igitur, releuata ab egretudinis lectulo, necdum plene sospitatis virgo christi medelam adepta fuisset, accidit vna dierum, vt ante fores oratotij, loco scilicet infirmis debilibusque specialiter deputato, secum residens, et missale, quod in choro celebrabatur, officium reuerenter auscultans, totisque nisibus animum ad celestia subleuando quiesceret, et solis spiritualibus delicijs occupata, mentem in eternorum contemplatione delectabiliter exerceret. Vbi cum aliquantulo iam temporis spacio, donec videlicet ad <alleluia> psallendo peruentum est, sic in pace cordis animique dulcedine recubasset, ipse benignissimus misericordiarum dominus, illius animam igne sui amoris, velut ignito iaculo, repente perfodit, et vehementissimo quodam impetus sui mucrone, quasi flammanti gladio, valide penetrauit. In qua percussione, domini vox clamantis ad illius animam vsque peruenit, et quod, ex omnibus quos vita mortalitatis in hoc seculo retinebat, eam specialiter elegisset, et cum electioribus quos, aut in celesti patria <iam> regnantes eterna beatitudine recreabat, vel quos in presenti seculo pressuris adhuc et tribulationibus exercebat, illius nomen in libro vite, manu sue clementie, conscripsisset, certis ei demonstrationis indicijs eodem in tempore reuelauit.

171. Ad quam voce dominice consolationis, confestim in statu cognitionis proprie sese recolligens, humiliato corde dominum interrogare cepit et querere, quam ob causam, ad tam sublime electionis <culmen>, illam <adscripserit>; cum, nullis suis meritis precedentibus, tam excelse prerogatiuum gratie promereri valuerit, quantam illi, gratuite pietatis sue clementia, sub eodem temporis spacio demonstraui. Cui,

super hoc suscitanti, pius dominus sic respondit: 'Propter me, inquit, et propter nomen sanctum meum hanc me tibi gratiarum affluentiam infundisse memineras; nec aliam huius rei causam inuestigare curaueris, preterquam ipsius rei simplicem euidenciam, procedentem ex mee beneplacito voluntatis. At si de premissis fortasse dubitans hesitaueris, ad mee confirmationem assertionis, hec tria tibi profero testimonia veritatis. Quorum primum est, quod ab omni criminalis peccati perpetratione mortifera, toto vite tempore te protexi. Secundum vero, quod a diebus ortus tui, per viam compendij, donec in statum vite perfectioris excresceres, te semper et vbique mea protectione conseruando perduxi. Porro tertium est, ipsa vehemens attractio, qua te, per dulcia pariter et suaui, per dura simul et aspera, continuis virtutum passibus incedentem, ad me sequendum, infatigabili quadam vehementia spiritusque violentia prouocauit.

172. Quam responcionem dominicam, illa protinus ad se factam intelligens, et prefeta <specialis> gratie beneficia, pro veritatis testimonio sibi diuinitus intimata, certissime recognoscens, omnipotenti domino copiosas gratiarum actiones exhibuit, et de tanto electionis sue priuilegio, munificam diuine clementie largitatem, deuotissimo cordis affectu magnifice collaudauit. Nec mora, cum hijs aliquantulum iam <occupata> fuisset, repente, carnis sensibus exuta, per contemplationis excessum in celestia rapitur, et in sublimem illum, diuineque presentie vicinissimum chorum seraphim, beatrix, dei famula, diuino spiritu mente rapta, non corpore, nec carne transueta, sed anima, collocatur.

173. Ibi, mirum in modum, et se seraphicum spiritum effectam esse cognouit, et ad idem cum illis exequendum laudis et gratiarum actionis officium, ipsis conformata per omnia, diuina reuelatione se destinata ad liquidum intellexit. Ibi beatissimos illos superne patrie spiritus, nouem distinctos choris et lucidis diuina sapientia mansionibus ordinatos, aspexit, et cum illis vna, nouum laudis canticum, incessabili voce, regi regum domino decantauit. Ibi diuinam essentiam in plenitudine glorie sue, perfectissimeque maiestatis sue potentia, continentem omnia, gubernantem vniuersa, disponentem singula, clara contemplationis acie, si fas est dicere, videre promeruit; et creatorem suum illum intelligens, inexcogitabili delectationis amplexu sibi firmiter inherendo, laudans et ardens, in summa quadam, et humanis sensibus incomprehensibili beatitudine, requieuit.

174. Et licet in omnibus que sibi videre concessa sunt, infinitam et ineffabilem felicitatis copiam inuenisset, in nullo tamen, preterquam in diuine contemplatione presentie, delectando <specialiter> immorari potuit; quippe quam presentia summe deitatis sic intra se totam absorbit, vt, pre omnibus celestium gaudiorum effluentijs, hanc solam expeteret, cui se, per caritatis nexum, vnitam artius et adiunctam vicinius, intellexit. Cum autem in hac contemplationis inestimabili beatitudine modico tempore permansisset, sancto sibi reuelante spiritu cognouit, quod in illa celestis gaudij fruitione dulcissima, in qua necdum eternaliter permanere meruerat, immorari diuitius, ad carnis habitaculum reducenda, non valeret continuo; sed cum, excursu presentis vite stadio, virtutibus consummata, perfectionis fastigium ascendere meruisset, tunc demum ad eundem beatitudinis locum, a deo sibi perpetualiter ab initio preparatum, secum sine fine regnatura, perpetuis fruitura gaudijs, in celestibus emigraret.

SANTA

4. Lib. III, cap. 11: *De eo quod totum mundum quasi rotam pedibus suis vidit suppositum* (*ibid.* p. 274-6)

234. Cum autem multum iam temporis in prioratus officio consummasset, accidit vna dierum vt quendam ex monialibus illud beati bernardi recitantem audiret <quo dicitur>: multos quidem esse qui tormenta patiuntur pro christo, sed paucos existere qui semetipsos perfecte diligant propter christum. Quod beati viri verbum memoriter quidem tenuit et per biduum frequentissime ruminauit, sed qualiter id sane deberet intelligi sensu proprio nullatenus indagare preualuit, admirans hominis dilectionem in se reciprocata aliquatenus posse pluris existere, quam passionis pro christo supplicia sustinere. Cum enim omnis homo, siue bonus siue reprobus, semetipsum naturaliter diligit, nemo quippe carnem suam odio habuit, multum per omnem modum illa breuis additio que est: 'propter christum' ibi videbatur intellectum sola potest experientia, non autem subtilitas humanorum sensuum explorare.

235. Videns ergo dei famula quod ad inuestigandum huius verbi profundissimum intellectum meditationis studio non proficeret, confestim ad orationem, domino supplicatura, se conuertere studuit, et vt premissorum intelligentiam sibi dignaretur infundere, deuota prece dominum exorauit. Sed quid benignus dominus electe sue, presertim in tam pio laboranti negotio tamque fructuoso vacanti studio, denegasset? Non solum ergo rem quam postulabat, idest prescripti verbi intellectum, diuine pietatis illi fauor indulsit, veum etiam amplioribus secretorum suorum misterijs et copiosioribus eam reuelationibus erudiuit.

236. Siquidem, in mentis excessu confestim erepta, totam huius mundi machinam in modum rote siue spere pedibus suis vidit suppositam, et se desuper astantem, oculosque contemplationis in illam incomprehensibilem diuinitatis essentiam infingentem, ipsumque summum et increatum, eternum et verum deum et dominum in sue substantia maiestatis intellectuali acie mirabiliter intuentem. Erat ergo mediotenus inter deum et hominem tam <aptissime> collocata, vt, deo quidem inferior, sed toto mundo sublimior, omnia terrena sub pedibus suis conculcata despiceret, summe vero deitatis essentie per caritatis amplexum inseparabiliter inhereret. In qua nimirum vnione, quam cum deo iam vnus spiritus effecta fuerat, ad pristinam illam sui spiritus puritatem **libertamque**, necnon et <claritatem> in qua creata fuerat ab initio, se peruenisse cognouit; et quasi totaliter in diuino spiritu transfunderetur illius spiritus, ita se coniunctam altissime deitati, totamque celestem effectam, ad modicum quidem temporis intellexit.

237. Nam, ad se reuersa **continui**, contemplationis <dulcedinem> in sola memoria, delectando, non autem experiendo retinuit; et quid viderit atque comprehenderit reminiscens, ineffabiliter celesti dulcedine recreata, suauiter inter dilecti brachia, caritatis flagrans incendio, requieuit. Tunc etiam illorum que premissa sunt verborum sensum, non tam intelligendo quam experiendo cognouit, et, sese perfecte diligens propter christum, quam paucos existere qui ad hoc perfecte dilectionis culmen perueniunt, purificato mentis oculo deprehendit.

II. Beatrijs van Nazareth, *Seven manieren van minne*
(ed. van Mierlo [1926], pp. 3-7, 17-23, 29-39)

I

Die ierste es ene begerte die comt werkende uter minnen; si moet lange regneren int herte eer si al die wedersake wale mach verdriuen 'ende si moet met crachte ende met behendicheiden werken ende vromelike toe-nemen in dit wesen. <'Dese> maniere es ene begerte die sekerlike compt vter minnen 'dat es, dattie goede siele die getrouwelike wilt <dinen onsen here ende vromelike wilt > volgen ende gewaerleke wilt minnen, datsi es getrect in die begerte te vercrigene ende te wese- ne in die puerheit 'ende in die vriheit heit ende in die edelheit daer si in ghema- ket es van haren sceppere na sijn beelde ende na sijn ghelikenesse, dat hart es te minnene ende te huedene. 'Hier in so begeertsi al hare leuen te leidene ende hier mede te werkene ende te wassene ende te clemmene, in meerre hoeheit van min- nen ende in naerre kinnesse gods, tote dier volcomenheit daer si toe volmaket es ende gheroepen van gode. 'Hier na steet si vroeck ende spade ende soe leuert si hare seluen al te male. 'Ende dit es hare vraginghe ende hare leeringhe ende hare eischinge te gode 'ende hare peinsinge: singe: hoe si hier toe comen mach, ende wie si moghe vercrighen die naheit ter gelijcheit der minnen, in alre sierheit der dogheden ende in alre puerheit der naester edelheit der minnen.

'Dese siele besuect dicwile erenstlec wat si es 'endewatsi wesen soude ende wat si heeft, ende wat hare begertenghebreect. 'Ende met al haren nerenste ende met ' groter begerten, ende met al dier behendicheit datsi mach, so pijnt si hare te huedene ende te scuvene al dat hare commeren mach ende letten te dusgedanen werken; ende nemmer engherust hare herte noch enghecist van sukene ende van eissche- ne ende van leerne 'ende an hare te treckene ende te behoudene al dat hare hel- pen mach ende vorderen ter minnen.

'Dit es die meeste ernst der sielen die hier es gheset, endedie hier in moet werken ende seere arbeiden tote dien male, datsi met ernste ende met trouwen vercreghen heuet van gode 'datsi vorwaert meer, sonder lettenisse van verledene <mestaden>, moge dienen der minnen 'met <urier> consciencien, ende met puren gheest ende claren verstantisse.

'Dusgedane maniere van begerten, van so groter purheit ende edelheit die comt sekerleke uter minnen, ende niet van vreesen. Want die vreesen doet werken ende dogen, 'doen ende laten, van anxe der abolghen ons heren ende dies ordeels van dien gerechtegen rechtte ofte dier eeweliker wraken 'ofte der teganckekeker pla- gen. 'Maer die minne es allene werkende ende staende na die purheit, ende na die hoeheit ende na die ouerste edelheit. 'alsi selue es in hare seluen wesende, <heb- bende, ende gebukende>. Ende aldusgedane werc 'so leert si den-ghenen die hars plegen.

SANTA

V

S'Elcstont gesciet oec, dat die minne in der zielen starkeleke verwecket wert 'ende stormeleke op-ersteet met groten geruse endemet groter verwoetheit 'alse oft si met gewout therte seere breken·ende sele trecken vut hare seluen ende bouen harseluen in die ufeninghe van minnen ende int gebreken der minnen. 'Ende stout werts i oec getrect in die begerte teruulne die grote werke <ende> die pure werke der minnen ochte terlangene die menichfoudeghe eischingen van minen. 'Ofte si begert te rustene in die suete behelsingen van minnen, ende in die begerleke waelheit, ende in die genuechlicheit van hebbinghen, so dat hare herte ende hare sinne 'dit sijn begerende, ende erensteleke sukende ende hertelike meinende.

'Alsi hier in es so es si so starc in den geeste·'ende vele begripende in therte, ende vromeger an dien lichame endespoedeger in den werken, ende seere doende van buten ende van binnen·so dat hare seluen dunct, dat al werket 'ende onledich es dat an hare es · al es si oec al stille van buten. 'Met desen so geuelt si so starc tragnisse van binnen, ende so grote verhangenheit van minnen, ende vele ongeduricheiden in der begerten 'endemenegerande wee van groter ongenuechten; ofte si gheuelt weelicheit van groten geuelne der minnen selue, sonder enich waeromme·'ofte van dien datsi sonderlinge eischende es met begerten in der minnen, ofte van ongenuechten der onghbrukelicheit van minnen.

'Ondertusschen so wert minne so onghemate ende so ouerbekende in der zielen 'alse har seluen so starkeleke 'ende so verwoedelike <berurt> herte, dat hare dunct, dat har herte menichfoudeleke wert seere gewont 'ende dat die wonden dagelix veruerschet werden ende verseert, insmerteliker weelicheiden ende in nuer iegewordicheiden. 'Ende so dunct hare. dat har adren ontpluken·'ende hare bloet verwalt ende hare march verswijnt ende hare been vercrencken, ende <hare> borst verbernt 'ende hare kele verdroget, so dat hare ansijn ende al har 'ede geuelen der hitten van binnen·'ende des orwoeds van minnen. Si geuelt oec die wile, dat een gescutte geet dicwile dor har herte toter kele·ende vort totenhersenen 'alse of si hars sins gemissen soude.

'Ende also gelijc alse .i. verslendendo vier dat al in heme trect ende verteert dat <uerweldigen> mach alsoe gheuelt si, dattie minne uerwoeddelike binnen hare es werkende, sonder sparen ende sondermate, ende al in hare treckende ende terende.

'Ende hier mede werts i sere ghequetst ende har herte sere gecrenct, ende al har macht verderuet. 'Hare siele wert ghevoedt ende hare minne gheuoestert ende har geest verhangen·'want die minne es so hoghe bouen alle begripelicheit·'datsi negeene brukelicheit van hare enmach vercrigen. Ende van derweelicheide so begertsi selcstont den bant te brekene, niet de enecheit der minnen te scorene. <Maer> metten bande der minnen es si so sere beduongen, ende metter onmaten der minnen es si <so> verwonnen, [so] datsi ne can gehouden mate na redene, noch geufenen redene met sinne, noch sparen met maten- noch geduren na vroetheit.



SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE - SECOLI XII-XIII

So hare meer wert gegeuen van bouen, so si meer es eiscende ende so hare meer wert uertoent 'so si meer uerhangen wert in begerten naerre te comene den lichte der warheit, ende der purheit 'ende der edelheit, ende der gebrukelicheit der minnen. Ende altoes wert si meer ende meer getenet ende getrect, ende niet genuet no gesadet. 'Dat selue dat hare meest <tert ende quetst dat selue est dat har meest> ganst ende sacht; ende dat hare <dipst> sleet die wonde.' dat geuet hare alle- ghesunde.

VII

N'och heuet die salege ziele ene maniere van hogher minnen, die hare niet luttel <wercs> geuet van binnen,' dat es, datsi es getrect bouen. menschelicheit inminnen, ende bouen mensceliken sin enderedene, ende bouen alle die werke ons her- ten, 'ende allene es getrect met eweliker minnen in die ewelicheit der minnen 'ende in die <onbegriplicheit, in die witheit>, ende die <ongerinlike> hoecheit.' ende in die diepe afgronde der godheit, die es al in alle dinc 'ende die onbegriplec bliuet bouen alle dinc 'ende die es onwandelec, al-wesende, al-mogende al-begripen- de.' ende al-geweldeleke werkende

Hier in es <die salighe ziele> so moruleke gesonken in minnen, ende so sterkele- ke getrect in begerten.' dat hare herte es sere douende ende ongedurich van bin- nen 'hare ziele vloeiende ende doiende van minnen hare geest uerwoeddelike uer- hangen van sterker begerten. 'Ende hier toe trecken al hare sinne 'datsi wilt wesen int gebruken der minnen. Dit eischet si erensteleke te gode 'ende dit suct si herte- like van gode ende dit moetsi sere begeren. 'Want minne enlaetse noch gecissen noch geresten: noch in vreden wesen.

'Minne trectse bouen ende si heltse neder, si versue<t>se saen ende si queltse weder 'si geeft die doot ende brinct dat leuen si geeft gesunde' ende wont <dan> weder. 'Si maecse dul ende vroet <dan> weder. Aldus trect si <se> in hogher wesen.' aldus es si gecloppen met geeste' bouen den tijt in die ewelicheit <ende es gehoght bouen die gigten van minnen in die ewelicheit> der minnen die es son- der tijt.' ende si es herheuen bouen menscelike maniere in minnen, ende bouen hars selfs nature inbegerten daer boven te wesene.

<Dar> es hare wesen ende <al> har wille 'hare begerte ende har minne: in die sekere waerheit ende in die pure clarheit, ende in die edele hoecheit.' ende in die veruende scoenheit, [ende] in die suete geselschap van den ouersten geeste, die al vloien van oueruloedeger minnen.' die sijn int clare bekinnen ende int hebbenen- de int gebruken hare minnen.

'Die wile es daer bouen onder die geeste hare begerleke wandelinghe, ende meest onder die bernende seraphine in die grote godheit.' ende in die hoge drieuul- dicheit es hare liefleke rustinghe ende hare genuuechleke woninghe.

'Si suctene in sire maiesteit.' si volget heme aer ende sietenane met herten ende met geeste. 'Si kintene.' si mintene.' si begertene so seere datsi necan geachten noch hei-



SANTA

legen noch menschen, noch inge noch creaturen dan met gemeenre minnen in heme daer si al mede mint. Ende heme allene heft si vercoren in minnen bouen al, ende onder al, ende binnen al 'so datsi met al der begerlicheit hars herten·ende met al der cracht hars geests, so begertsi heme te siene ende te hebbene·ende te gebrukene.

Hier omme es hare ertrike een groet ellende· ende .i. starc geuancnisse ende .i. sware quale. 'Die werelt uersmaetsi; erderike uerwasset hare, ende datten ertrike behort / dat / encan hore noch gesuten noch genughen. 'Ende dat es hare .i. grote pine, datsi so verre moet wesen ende so uremde scinen. Hare ellende enmach si niet vergeten·'hare begerte enmach niet gestillet werden·'hare uerlanchnisse queltse iammerlike·'ende hier mede· wertsij gepassijt ende getorment bouen mate ende sonder genade.

Hier omme es si in groet verlanchnisse ende in starke begerte ute desen ellende te werdene uerledecht, ende van desen lichame ontbonden te sine ende so segtsie die wile met serelekenherten·alse die apostel[en] dede·die seide. '*Cupio dissolui et esse cum cristo*. 'Dat es· 'Ic begere ontbonden te sine·'ende te wesene met kerste (Phil 1, 23).

'Also gelijc es die siele in sterke begerten ende in weelekerongeduricheit uerledicht te werdene, ende met kerste te leuene. 'Niet van uerdriete des iegenwordichs tijts, noch van ureesen des toecomens vernoys, maer allene van heileger [minnen] ende vaneweliker minnen so begertsi niedeleke ende doien<t>leke endesere verlanckele te comene in dat lantschap der ewelicheit·'ende in die glorie der gebrukelicheit.

'Die uerlanchnisse es in hare groet ende starc·'ende hare ongheduren es swaer ende hart·ende hare pine es ontelleke groet die si van begerten doget·nochtan moet si in hopen leuen·ende hope doetse haken ende quellen.

'Ay heilege begerte der minnen·wie staerc es uwe cracht in der <minnender> sie-len! Het es ene salige passie ende .i. scarp torment/'·'ende ene uerlange[n] quale, ende ene mordeleke doet ende steruende leuen.

'Dar bouen encansi noch niet comen·'hier neder enmachsi noch geresten noch geduren, ende om heme te pensene encansi van verlanchnessen niet gedragen·'ende sijns tonberne gheeft hare van begerten die quale. 'Ende aldus so moet si leuen met groten ongemake.

'Hier omme eist dat si noch enmach noch enwilt getroest werden· als die propheete seget: '*Ren[n]uit consolari anima[m]mea[m]* et cetera, 'dat es, mijn siele ontsegt getroest te sine (Ps 76 [77], 3). Also ontsegt si allen troest dicwile van gode selue ende vansinen creaturen 'want alle die rasten die hare daer af mogen gescien·dat sterket meer hare minne, ende trecket har begerte in een hoger wesen, endedat uernuwet hare verlanchnisse der minnen te plegene·ende int gebruken der minnen te wesene·'ende sonder genuecte in ellenden te leuene. Ende so bliuet si onge-sadet endeongecosteghet in allen ghiften, om datsi noch daruen moet deriegen-wordicheit hare minnen.

SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE - SECOLI XII-XIII

'Dit es .i. harde arbeidelec leuen: want si niet getroestet hier enwilt werden: si enhebbe vercreghen datsi suect 'so ongehermegleke.

'Minne heftse getrect ende geleidet ende geleret hare wege <te gane>·ende <dir> heftsi geuolget getrouwelike. 'Dicwile in groten arbeit ende in vele werken·in groter uerla<nc>nissen ende in starker begerten; in menich ongeduren ende in groter ongenuchten; in wee ende in wale ende in meneghe quale; in sukene ende in eischene, ende in deruene ende in hebbene; in climmene ende in hangene, in volgene ende in nalangene; in node ende in commere <in anxte ende in sorgen> in doiene ende in uerderuene, 'in grote trouwe ende in vele ontrouwen; in lief ende in leet so es si in dogene gereet. 'In doet ende in leuen·wilt si der minnen plegen 'ende int gevoelen hars herten·dogetsi meneghe smerte·ende om der minnenwile so begertsi dat lantschap te gewinne.

'Ende alsi hare al in dit elende heft besocht: so es inglorien al hare toe·ulocht. 'Want da<t> es recht der minnenwerc 'datsi dat naeste wesen begert·ende datsi meest uolcht den naesten wesene·'daer si der minnen meest in mach plegen.

Hier omme wiltsi altoes der minnen uolghen·'minne bekinnen ende minne gebruiken·ende dat enmach hare in dit ellende niet gescien. Daer omme wiltsi te landewert tiden 'daer si har woninge in heft gesticht <ende al har begerde gericht> 'ende daer si met minnen [ende met begerten] in rest. <Want si kint wale>: 'daer wert alre lettenisse af-gedaen·ende si wert daerliefleke van lieue ontfæn.

'Daer salsi niedeleke anesien datsi so morwelike heft gemint 'ende si salne hebben te haren euweliken vromen·diensi so getrouwelike heft gedient: ende si sal sijns gebruiken met volre genuchten dien si dicke in are siele met minnen heft behelset. Ende daer sal si gaen in die bliscap hars heren 'also als sinte 'Augustijn seget: '*Qui in te intrat, <intrat> in gaudium domini sui et cetera, (Aug. Conf. II, 10, 18)* 'dat es o here die in-gheet in di hi geet in die bliscap sijns heren ende hine sal heme niet ontsien, 'maer hi sal hem hebben alre best in den alre besten.

'Daer wert die siele geenicht met haren brudegome, endewert *al een geest met heme* (1Cor. 6, 17) in onscedeliker trouwen ende in eweliker minnen.

'Ende die hem geufent heft in den tijt der gracien, die sal sijns gebruiken in eweliker glorien, daermen niet anders en sal plegen dan louen ende minnen. Daer moete god ons allen toe bringhen 'amen.

Non è stato possibile identificare il testo da cui la citazione è tratta, tuttavia il concetto è fortemente bernardino: una volta che l'uomo abbia ritrovato la somiglianza con Dio, l'amore di sé viene assimilato all'amore per Dio.